

# L'evoluzione del culto nella diocesi di Otranto tra XVI e XVII secolo: l'esempio di Borgagne

ALBERTO RESCIO

## *Introduzione*

Oggi frazione di Melendugno, nella provincia di Lecce, Borgagne occupa, a livello geografico, una posizione centrale nella terra d'Otranto, presentandosi come un cuneo al limite di aree storico-culturali salentine ben definite. A circa 5 km dalla località adriatica di Torre Sant'Andrea e a meno di 10 km dall'importante sito archeologico di Roca Vecchia, il paese da un lato ha partecipato alle vicende dei siti costieri limitrofi, dall'altro, invece, si è trovato a condividere i confini con Martano e Carpignano, alcune importanti località dell'area oggi nota come Grecja Salentina, un'enclave ellenofona che comprende comuni culturalmente affini, situati nel cuore della terra d'Otranto.

Come se non bastasse, il piccolo paese, collocato proprio a metà strada tra Lecce e Otranto, ha orbitato ora nell'area d'influenza dell'uno, ora dell'altro. Oggi il paese conta poco più di 2000 abitanti, ma bisogna tener conto del fatto che esso si è espanso principalmente a partire dalla seconda metà del XX secolo: fino alla fine del 1800, infatti, non ha mai superato le 800 anime<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda la storia della Chiesa di Borgagne in età moderna, argomento di questo saggio, si è indagato lo sviluppo del culto e dei luoghi ad esso preposti, principalmente tra XVI e XVII secolo<sup>2</sup>.

In un piccolo borgo rurale come Borgagne l'attività delle istituzioni ecclesiastiche è stato l'elemento sociale più importante per tutta l'età moderna, per questo fondamentale per comprendere le dinamiche socio-culturali che lo hanno animato; inoltre va subito precisato che la storia della Chiesa di Borgagne è da interpretare alla luce della sua coerenza con l'andamento storico dell'arcidiocesi di Otranto, di cui Borgagne ha fatto parte fino al 1988<sup>3</sup>, e non è avulsa

<sup>1</sup> G. ARDITI, *La Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1979 (Lecce 1879), p. 66.

<sup>2</sup> A tal fine, oltre allo studio di una bibliografia specifica, sono stati analizzati i documenti delle visite pastorali dal 1522 al 1811, e l'importante documento della Platea dei beni ecclesiastici redatta dal parroco del luogo nel 1788.

<sup>3</sup> Anno del passaggio alla diocesi di Lecce.

dalle grandi trasformazioni che hanno caratterizzato l'intera Chiesa tra '500 e '600.

*Le fonti: la visita pastorale*

La visita pastorale è un'istituzione nata nei primi secoli dell'età cristiana con lo scopo di rafforzare il rapporto tra la comunità e i suoi pastori; già presente negli scritti di San Paolo, di essa si trovano tracce nei padri della Chiesa (Atanasio d'Alessandria, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Girolamo e Agostino). Tale istituzione fu mantenuta nei secoli successivi, sebbene nell'ultima parte del Medioevo abbia subito una fase di decadenza<sup>4</sup>. Nell'età moderna essa si associò ad un nuovo fermento riformatore di cui la visita pastorale era uno strumento naturale e di primaria importanza. Dal Quattrocento, ma con uno slancio maggiore poi nel XVI secolo, l'idea stessa di riforma assunse un valore nuovo, in una *Christianitas* in evoluzione e che andava ormai perdendo la connotazione di unità religiosa che l'aveva caratterizzata durante il Medioevo. In questa nuova situazione, come spiega Marc Venard, la visita pastorale diventava gradualmente un dovere più che un diritto<sup>5</sup>.

Questa tendenza trovò il suo culmine nel Concilio di Trento, che si prefissava di imporre un controllo capillare, da una parte dello stato delle diocesi e delle parrocchie, dall'altra della qualità pastorale, morale e teologica del vescovo e di tutto il clero secolare.

A tal fine, tra gli altri provvedimenti, il Concilio diede particolare importanza alla visita pastorale che, secondo i decreti tridentini, doveva essere attuata regolarmente dal vescovo o, se impossibilitato, da un suo vicario, con scadenza annuale (o biennale nel caso di un territorio molto vasto)<sup>6</sup>. Il vescovo, pertanto, risultava una figura centrale nella visita pastorale: egli operava «come un agente, per così dire, della religiosità globale»<sup>7</sup>. Gli atti restituiscono un preciso modello della visita post-tridentina, che generalmente si ripete con poche variazioni<sup>8</sup>: il visitatore cominciava il suo percorso dalla città, per spostarsi poi nelle varie parrocchie. Egli svolgeva innanzitutto un rituale prestabilito: l'incontro con i fedeli,

<sup>4</sup> C. NUBOLA, *L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico*, in «AMMENTU, Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)», n. 2, gennaio-dicembre 2012, p. 139.

<sup>5</sup> M. VENARD, *Le visite pastorali francesi dal XVI al XVIII secolo*, in U. MAZZONE, A. TURCHINI (a cura di), *Le visite pastorali, analisi di una fonte*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 28.

<sup>6</sup> G. ALBERIGO, G.L. DOSSETTI, P.P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI (curantibus), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, 1973, pp. 761-763. Decreto di riforma della sessione XXIV dell'11 novembre 1563, Canone III.

<sup>7</sup> G. DE ROSA, *La registrazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*, in «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII, 1979-1980, pp. 34-35.

<sup>8</sup> A. TURCHINI, *Studio, inventario, regesto, edizione degli atti delle visite pastorali: esperienze italiane e problemi aperti*, in U. MAZZONE, A. TURCHINI (a cura di), *op. cit.*, p. 101. Sul modello da seguire nella visita pastorale, subito dopo il Concilio di Trento, dava dettagliate istruzioni già Carlo Borromeo nel 1565.

la predicazione, l'amministrazione della cresima, l'eventuale confessione generale. In seguito, avveniva l'ispezione della parrocchia, nelle due forme della *visitatio rerum* e della *visitatio hominum*. La prima era volta ad indagare lo stato delle strutture materiali della chiesa (altari, tele e statue, fonte battesimale, e così via) e la conservazione dell'eucarestia, degli olii sacri e delle reliquie. La seconda interessava la conoscenza del clero, della sua attenzione alla propria funzione sacerdotale e pastorale, nonché della sua preparazione teologica e culturale<sup>9</sup>. Risulta chiaro dunque che, accanto al vescovo, gli altri due attori della visita erano il clero ispezionato e il popolo; in un secondo momento, poi, interveniva un ulteriore personaggio, il redattore degli atti della visita, solitamente un notaio della curia che accompagnava il visitatore durante l'ispezione<sup>10</sup>.

Il Concilio di Trento ebbe il grande merito di adeguare ad una ristrutturazione dell'amministrazione ecclesiastica tutta la Cristianità cattolica, nonostante le criticità di alcuni ambienti refrattari alla riforma, come il Mezzogiorno<sup>11</sup>. Dappertutto, si venne a creare una letteratura di supporto ai decreti tridentini, utile a fornire istruzioni più precise sull'attuazione della visita pastorale. In Puglia, i concili provinciali di Siponto, Bari e Otranto, tutti convocati a breve distanza l'uno dall'altro nel 1567, diedero le prime indicazioni sulle visite. Al concilio di Otranto partecipò, tra gli altri, il vescovo di Andria Luca Antonio Resta, al quale si deve la stesura del *Directorium* (pubblicato nel 1593), che costituì una tra le prime testimonianze italiane di questo tipo di letteratura. Il *Directorium* fornì uno strumento prezioso per la corretta e puntuale esecuzione della visita pastorale: attraverso dettagliate prescrizioni e la definizione della figura del vescovo, insieme consolatrice e punitrice, sanciva l'importanza della visita come la via più sicura per ottenere l'eliminazione dei vizi e l'affermazione dell'ortodossia<sup>12</sup>.

Animata da una precisa finalità e caratterizzata da una metodologia scrupolosa, la visita pastorale come «forma d'inchiesta dell'ordinario»<sup>13</sup> ha un grande valore per l'indagine storica: le informazioni che se ne possono ricavare sono molteplici e preziose, nonostante la parzialità di questa fonte<sup>14</sup>. Essa offre indizi inerenti a diversi campi d'indagine: dalla demografia all'urbanistica, dall'economia alla cultura. In particolare, la visita pastorale si presenta come «la fonte più sicura per lo studio della pratica religiosa»<sup>15</sup>, secondo la definizione di Gabriele De Rosa. A tal proposito, è utile un'analisi tanto dell'ispezione che il visitatore attua nei confronti del clero quanto dell'attenzione alla dettagliata ricognizione delle strutture fisiche della chiesa. La composizione del clero e le noti-

<sup>9</sup> C. NUBOLA, *op. cit.*, p. 141.

<sup>10</sup> A. TURCHINI, *op. cit.*, pp. 99-100.

<sup>11</sup> S. PALESE, *Visite pastorali in Puglia: storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, in «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII, 1979-1980, p. 388.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 393-399.

<sup>13</sup> G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 27.

<sup>14</sup> C. NUBOLA, *op. cit.*, pp. 142-143.

<sup>15</sup> G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 27.

zie sulla preparazione dei sacerdoti e sulle loro inadempienze sono elementi utili a delineare uno spaccato di storia socio-religiosa. Dall'altra parte, l'elenco di titolature di chiese ed altari e le scelte iconografiche spesso sono sintomatici di un particolare «orientamento popolare»<sup>16</sup> e possono aiutare nell'individuazione di un'evoluzione del percorso culturale.

### *Dalla guerra otrantina alla metà del XVI secolo*

La visita pastorale del 1522, la più antica che noi abbiamo per l'Arcidiocesi di Otranto, a causa delle devastazioni turche del 1480, è anche la prima a parlare della parrocchia di Borgagne<sup>17</sup>. Del culto borgagnese precedente all'età moderna, però, si può dire per certo che il paese era tra quelli in cui il monastero bizantino di S. Nicola di Casole aveva dei possedimenti<sup>18</sup> e che molto probabilmente rientrava nell'agro municipale otrantino, in quello spazio in cui il potere politico e il controllo religioso della diocesi vennero a coincidere<sup>19</sup>. Con maggiore sicurezza sappiamo che dell'agro otrantino faceva parte la vicina Torre Sant'Andrea<sup>20</sup>: «La nostra campagna che formava l'agro municipale cingeva la costa lungo il mare, raggiungendo il posto marittimo che più tardi prese il nome di Torre Sant'Andrea»<sup>21</sup>. Non risulta, invece, che Borgagne fosse in rapporto di sudditanza rispetto alla pur più vicina abbazia di S. Niceta in Melendugno, che per importanza era seconda solo a Casole e aveva un fondamentale ruolo di controllo su diverse località dell'Adriatico prossime a Borgagne<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> A. TURCHINI, *op. cit.*, p. 113.

<sup>17</sup> V. BOCCADAMO, *Terra d'Otranto nel Cinquecento: la visita pastorale dell'Archidiocesi di Otranto del 1522*, Galatina, Congedo Editore, 1990, p. 19.

<sup>18</sup> A. SARACINO, *Roca e il Salento*, Cavallino, Capone Editore, 1980, pp. 41-42; C. DAQUINO, *Bizantini in Terra d'Otranto: San Nicola di Casole*, Lecce, Capone Editore, 2000, p. 27. Nel 1665, il notaio Carlo Pasanisi, su commissione dell'abate commendatario di Casole cardinale Laurentiis, redasse un inventario di tutti i beni posseduti *ab antiquo* dal monastero di S. Nicola di Casole, tra i quali risultano possedimenti nel territorio di Borgagne.

<sup>19</sup> G. TANZI, *La città di Otranto e il territorio municipale*, Lecce, Stabilimento tipografico Giurdignano, 1906, pp. 12-14.

<sup>20</sup> Torre Sant'Andrea è da sempre porticciolo direttamente collegato a Borgagne. Nel 1578 al sindaco borgagnese Andrea de Jacobo venne affidato un mezzo falconetto per armare la torre di Sant'Andrea, così come due anni prima al procuratore Bartolomeo Petruzzo per quella di Torre dell'Orso (G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo Editore, 1989, pp. 60-61).

<sup>21</sup> G. TANZI, *op. cit.*, p. 13.

<sup>22</sup> A. SARACINO, *op. cit.*, p. 45. Fra i siti vicini a Borgagne e ricadenti nella giurisdizione dell'abbazia di San Niceta vi è il casale di *Pasulo* (altrove detto *Pesuli*, *Passole*, *Pasuli feu*, *Fasolo*), un *oppidum*, come lo definisce l'Ughelli (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, presso Sebastiano Coletti, 1721, vol. IX, p. 69) che a partire dal basso Medioevo viene sempre citato nella definizione dello «Stato di Borgagne» di cui faceva parte insieme al feudo disabitato di S. Salvatore. Dell'antico casale di Pasulo, che l'Ughelli sosteneva fosse stato distrutto dai turchi, oggi non rimangono che pochi ruderi, indispensabili, tuttavia, per la collocazione di questo antico borgo, situato tra Borgagne e il mare.

Come in tutta la diocesi di Otranto, a Borgagne vigeva il rito greco, del quale è rimasta traccia fisica anche in alcune cripte basiliane presenti nell'agro<sup>23</sup>, tra cui la più importante è quella di S. Nicola, della quale parleremo in seguito per ciò che se ne dice nelle visite pastorali del Cinque-Seicento.

Dal Medioevo Borgagne riemerge nel 1500, in un periodo in cui il paese vede una prima crescita demografica<sup>24</sup>, con una chiesa madre e un'abbazia.

Nella visita pastorale del 1522 (vescovo Fabrizio de Capua, 1514-1526) della chiesa madre non viene riferito il titolo né a quando risalga. Bisogna infatti basarsi sulla visita pastorale del 1540 (vescovo Pietro Antonio Di Capua, 1536-1579) per sapere che era «*sub titulo S. M. de la Candelora*»<sup>25</sup>, denominazione che combacia con la Purificazione della Vergine e con la Presentazione del Signore, che sono le intitolazioni successive della matrice di Borgagne. Per quanto riguarda le sue caratteristiche, dalle fonti del tempo si evince solo che aveva due altari<sup>26</sup>.

Dalle stringate informazioni del 1522 si deduce che sia la struttura della chiesa che l'amministrazione della stessa non versavano in buone condizioni. Il tetto era in fase di riparazione e perciò l'*Eucharistie Corpus* non era collocato al suo posto; in una visita precedente, i cui atti sono andati perduti, al parroco d. Bernardo de Plia era stato ingiunto di rendere conto della propria amministrazione entro un determinato limite di tempo, ma avendo egli disatteso quest'ordine ed essendo poi morto, in questa occasione il vicario ribadì a la necessità che essi rendessero conto delle entrate e delle uscite entro due mesi. Questa difficile condizione della chiesa di Borgagne si inseriva nel quadro generale di una diocesi che da poco tempo aveva ricominciato a sorvegliare e a riorganizzare l'amministrazione delle varie parrocchie, essendo stata a lungo impegnata, dopo la guerra del 1480, in azioni diplomatiche per il riscatto dei prigionieri rapiti dai turchi e in provvedimenti di prima necessità per la cattedrale e per altre chiese idruntine<sup>27</sup>.

La chiesa di S. Salvatore nel 1522 è denominata abbazia. Le poche chiese di questa visita insignite di tale titolo<sup>28</sup> risultano godere di benefici più cospicui di quelli delle matrici. Certo, S. Salvatore non doveva essere poi così importante, se nella visita pastorale di mons. Acquaviva nel 1596 risulta godere del beneficio di 50 ducati, il minimo tra tutte le abbazie della diocesi<sup>29</sup>. Nel documento

<sup>23</sup> R. CARROZZINI, *Melendugno (LE): S. Cristoforo, Roca e il resto*, Galatina, Editrice Salentina, 1989, p. 46; D. ERSETTI, *Inseguimenti rupestri nel basso Salento (Lecce): la cripta di S. Giovanni in Agro di Melendugno*, in «Mondo sotterraneo», ottobre 1981, pp. 21-23.

<sup>24</sup> Nel 1508 contava 43 fuochi (D. PALMA, *Roca: la diaspora unita nel culto di Maria*, Calimera, La Moderna, 2002, p. 44), nel 1532 venne tassato per 84, nel 1545 per 90, nel 1561 per 116 e nel 1595 per 129 (G. ARDITI, *op. cit.*, p. 67).

<sup>25</sup> ARCHIVIO DIOCESI DI OTRANTO (=ADO), Visite pastorali, 1538-1540, «*Casale burgagnie*», c. 129v.

<sup>26</sup> ADO, Visite pastorali, 1538-1540, «*Casale burgagnie*», c. 129v.

<sup>27</sup> V. BOCCADAMO, *op. cit.*, pp. 35-36.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 25. L'abbazia di Corignano a Muro, quella di San Giorgio a Carpignano e quella di San Salvatore a Borgagne.

<sup>29</sup> *Ivi* p. 30.

del 1522 si cita il nome dell'abate, Antonius Petrarolis<sup>30</sup>; è difficile credere che possa essere un caso che proprio nel periodo in cui Bellisario Petraroli era barone di Borgagne ci fosse un abate col suo stesso cognome. Ancora nella visita del 1540, vengono censiti tre altari per questa abbazia e un campanile con una campana.

Nel 1540, inoltre, esiste un'altra chiesa a Borgagne, dedicata a S. Eulalia, con un campanile e un altare<sup>31</sup>. Purtroppo le visite cinquecentesche non danno ulteriori informazioni su questo edificio e sul suo culto.

### *Il rito latino: Borgagne dopo il Concilio di Trento*

Maggiori informazioni traiamo dalle visite del 1584 e del 1608. La prima riporta la consacrazione della nuova chiesa matrice di Borgagne, che nel 1584<sup>32</sup> venne costruita in forma di cimitero, venne consacrata dal vescovo Pedro de Coderos e vi vennero deposte le reliquie di Sant'Andrea e di Sant'Apollonia. La chiesa è costruita *ex novo*, il che fa presupporre che sia stata abbattuta la precedente, presente nel censimento dei beni ecclesiastici di Borgagne nel 1522 e nel 1540. È, questa, solo una prima fase della costruzione, che vedrà numerose modifiche tra Sei e Settecento. Siamo in periodo già post-tridentino e la diocesi di Otranto, con Pietro Antonio di Capua (1536-1579), ha subito una pesante manovra di «normalizzazione» del rito. In effetti, la coesistenza tra clero greco e clero latino era diventata più difficile e aveva bisogno di una regolamentazione, cosicché ai presbiteri greci furono imposte alcune progressive restrizioni<sup>33</sup>, così da contenere i problemi legati a una certa confusione liturgica<sup>34</sup>. A questa prima ondata normalizzatrice, se ne aggiunse una anche più intransigente, che ebbe come protagonista proprio l'arcivescovo Pedro de Coderos. In tale contesto, la costruzione di nuove chiese permetteva alle alte gerarchie idruntine, ormai latinizzate, di far sentire la propria presenza (o la propria ingerenza) a scapito del clero greco che ancora resisteva nei paesi come Borgagne<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Nella sua opera, Vittorio Boccadamo ha erroneamente trascritto Petrarolis come Petranlis, quando invece nella visita pastorale del 1540 si legge chiaramente Antonius Petrarolus.

<sup>31</sup> ADO, Visite pastorali, 1538-40, "Casale burgagne", c. 129v.

<sup>32</sup> ADO, Visite pastorali, 1584.

<sup>33</sup> R.E. GRIPPA, *La normalizzazione della chiesa latina su quella di rito greco in terra d'Otranto fra il XVI secolo ed il XVII secolo*, Cassano allo Jonio, La Mongolfiera Editore, 2007, p. 39-40. Furono imposte limitazioni nella somministrazione del battesimo e della cresima, così che «tutta la Provincia si riducesse a un'ottima disciplina, all'obbedienza della Chiesa Cattolica».

<sup>34</sup> P. COCO, *Le cause del tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, in «Rinascenza salentina», 1936, p. 258: «alcuni greci celebravano anche col rito latino nelle chiese greche e latine, e spesso nelle stesse chiese si celebrava nell'uno e nell'altro rito, e si conservava l'eucaristia sotto le specie dell'azimo e del fermentato per comunicare i fedeli come meglio preferivano».

<sup>35</sup> G. LISI, *La fine del rito greco in terra d'Otranto*, Brindisi, Amici della A. De Leo, 1988, p. 38. A tal proposito sono illuminanti le parole del papas Ferrari: «Generalmente i sistemi usati per sopprimere il rito greco erano sempre e ovunque i medesimi: erigere una o più parrocchie latine dove esse non esistevano, accanto a quelle greche».

Queste misure rientravano nell'ambito più generale di una regolamentazione del rito imposta dal Concilio di Trento (1545-1563): in tutta la Puglia i vescovi si impegnarono per ottemperare alle nuove direttive, cercando di riorganizzare le loro diocesi sia da un punto di vista strutturale e culturale sia nella riforma disciplinare del clero<sup>36</sup>.

In quest'ottica va letta l'ampia e dettagliata descrizione della Chiesa di Borgagne presente nel documento della visita pastorale del 1607-8 (vescovo Lucio de Morra, 1606-1623). Il rituale seguito dal visitatore è preciso e coerente coi dettami tridentini. Il vescovo De Morra, appena giunto, diede compimento alle prime operazioni liturgiche: l'adorazione del Santissimo Sacramento, la preghiera, la benedizione del popolo. Subito dopo ricevette l'arciprete e i presbiteri che venivano a prestargli ubbidienza. Anche il popolo, in qualche maniera, è presente negli atti: il vescovo gli impartì un'orazione sull'importanza e gli effetti della visita<sup>37</sup> ed, in seguito, la celebrazione della confermazione<sup>38</sup>; si può leggere la preoccupazione del pastore per la santità dei fedeli nel divieto imposto da De Morra alle donne di entrare in sagrestia o accedere al campanile<sup>39</sup>.

La visita del 1608 è la prima a restituire informazioni riguardo la condizione del clero borgagnese. Nel 1601 era morto l'ultimo arciprete di rito greco<sup>40</sup>, tale Nicola de Dominico, definito *ultimus et immediatus archipresbiterus*<sup>41</sup> e che egli fu sostituito con un prete *de iure ordinario*<sup>42</sup>, Don Salvatore Cicco, con bolla dell'8 gennaio 1601. La fretta con cui avvenne l'avvicendamento dei due riti è segno evidente della politica attuata dai vescovi idruntini del tempo: anche più avanti si precisa che l'eucaristia è conservata *in azimo more latinorum*<sup>43</sup>.

Il resto del clero era costituito da quattro presbiteri e due chierici<sup>44</sup> e diversi indizi ci spingono a dire con certezza che era insufficiente per l'espletamento ordinario delle funzioni sacerdotali. Infatti, con atto notarile del 1590, l'università di Borgagne, che godeva del giuspatronato della chiesa madre, aveva ceduto i benefici della stessa al clero locale, con la clausola che esso avrebbe dovuto attenersi a certe prescrizioni liturgiche (la celebrazione di una messa ogni giorno, della messa mattutina durante la Quaresima e di quella solenne durante le festività); il clero però sosteneva che vi erano troppo pochi sacerdoti per queste funzioni, tanto che anche il vescovo fu clemente e prescrisse solo l'obbligo delle messe quaresimali, in attesa di un aumento del numero dei presbiteri<sup>45</sup>.

<sup>36</sup> V. GALLOTTA, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi pugliesi*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», XIV, 1976, pp. 160-193.

<sup>37</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», cc. 289r-289v.

<sup>38</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», c. 291r.

<sup>39</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», c. 293r.

<sup>40</sup> V. BOCCADAMO, *op. cit.*, p. 40.

<sup>41</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», c. 289r.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», c. 289v.

<sup>44</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», cc. 289r-289v.

<sup>45</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbaneï*», cc. 291r-291v.

Con più durezza si espresse il visitatore in merito alla conservazione dell'eucarestia e degli olii sacri, che erano tenuti in pessime condizioni: l'arciprete era obbligato a rimediare al più presto, ovviamente dopo aver subito una "salutare penitenza"<sup>46</sup>.

La visita del 1608 si rivela preziosissima soprattutto per la descrizione delle chiese del casale di Borgagne, cinque in tutto<sup>47</sup>:

- Chiesa matrice "Purificazione della Beata Maria Vergine"
- Chiesa del Rosario
- Chiesa di Sant'Eulalia
- Chiesa di S. Nicola
- Abbazia di S. Salvatore

Innanzitutto viene riportato ciò che concerne la chiesa matrice<sup>48</sup>. Oltre all'altare maggiore, presso il quale si era costituita una Confraternita del Ss. Sacramento<sup>49</sup>, ne esistevano solo due altri: l'altare di S. Antonio da Padova e quello dedicato al «nome di Gesù»<sup>50</sup>. Il primo aveva già un'immagine del santo dipinta e ci testimonia l'antica devozione a quello che è tuttora il patrono di Borgagne. L'altare intitolato al «nome di Gesù» aveva una raffigurazione della circuncisione di Cristo. Il culto del nome di Gesù non ha trovato nel Salento un attecchimento duraturo, dopo la sua introduzione ad opera dei francescani<sup>51</sup>, fino ad essere sostituito con quello del Crocefisso dalla fine del '600 in poi<sup>52</sup>: seguendo questa tendenza anche l'altare borgagnese, nel corso del XVII secolo, venne sostituito con uno dedicato al Crocefisso<sup>53</sup>.

L'altra chiesa *intus moenia* è quella del Rosario<sup>54</sup>. Era una cappella piccola, con un solo altare, un'icona della Madonna del Rosario ed altre immagini sacre dipinte al suo interno, ed in essa si era costituita anche una Confraternita del Rosario; la chiesetta aveva mutato il proprio nome, visto che precedentemente

<sup>46</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, "Visitatio Burbanei", cc. 289v-291r.

<sup>47</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, "Visitatio Burbanei", cc. 289r-313r.

<sup>48</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, "Visitatio Burbanei", c. 292v. La chiesa matrice aveva già molte caratteristiche dell'attuale, almeno nella conformazione dell'abside e nella disposizione degli ingressi. Diversamente da ora, aveva un tetto di tegole (come si può evincere anche dalla raffigurazione del paese nella tela dell'altare del Rosario presente nella chiesa madre, datata 1630) e il portale non era ancora terminato (lo sarebbe stato solo nel 1611, come testimonia l'iscrizione sopra lo stesso); aveva due campane, la più grande delle quali era appartenuta all'abbazia di S. Salvatore.

<sup>49</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, "Visitatio Burbanei", cc. 291r-292r. L'altare era costruito *sub fornice*, sotto un arco, com'è ancora oggi e ai suoi lati si aprivano due porte, una per la sacrestia, l'altra per il campanile.

<sup>50</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, "Visitatio Burbanei", c. 292v.

<sup>51</sup> M. SPEDICATO, *Simboli identitari, Studi sui santi patroni del Salento Moderno*, Galatina, Edizioni Panico, 2009, p. 22.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>53</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BORGAGNE, "Platea della Chiesa di Borgagne", 1788.

<sup>54</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, "Visitatio Burbanei", cc. 299r-299v. La cappella presentava il soffitto a volta, aveva una sola porta e un piccolo campanile.

era dedicata alla Madonna dell'Assunta<sup>55</sup>. La cosa più interessante di questa cappella è, però, il suo legame con i baroni di Borgagne, che godevano dello jus patronatus. Sappiamo infatti che nel 1594 la chiesetta si era trovata ad essere mancante di cappellano, dopo la morte del Canonico Soriano, e Donna Lucrezia Petrarola, baronessa del luogo, provvide a proporre subito un sostituto, Giovanni Pietro de Stefano, che, infatti, fu lì insediato<sup>56</sup>. Tra i suoi benefici, nel 1608, viene posto in evidenza un terreno donato da Lelio Petraroli, nipote di Bellisario, con l'accordo che «lo Cappellano [...] sia tenuto et obbligato celebrare dui messe la settimana in perpetuum per l'anima sua e de' suoi morti»<sup>57</sup>. D'altro canto la chiesa del Rosario è proprio quella, ancora oggi esistente, sita «ante castrum dicti Casali»<sup>58</sup>, cioè davanti al castello di Borgagne.

Le altre tre chiese censite nel 1608 e nel 1611 sono *extra moenia*.

La prima è anche la più vicina al paese: la cappella di S. Eulalia. Prima di addentrarci nella descrizione di questa chiesa bisogna premettere che la sua esistenza è sconosciuta ai più. Infatti ad oggi non v'è alcuna traccia di questa chiesa, che era sita nelle vicinanze dell'attuale cappella Madonna del Carmine, in quel rione borgagnese che è conosciuto appunto come la zona di Sant'Eulalia (*Santa Laria*, nel dialetto del luogo). Ma se la letteratura sul paese di Borgagne è reticente riguardo alla chiesa di S. Eulalia, le visite pastorali contenute nell'Archivio Diocesano di Otranto ne parlano piuttosto diffusamente. Abbiamo già detto che essa esisteva sicuramente nel 1540. Nella visita del 1608, il redattore del testo si profonde in una trascrizione di una leggenda, secondo la quale la chiesa sarebbe stata costruita da uno spagnolo che, mentre faceva naufragio, tra le onde fece voto di innalzare nel primo casale o città che avesse raggiunto (se fosse sopravvissuto, è evidente) una chiesa intitolata proprio a S. Eulalia, a cui egli era molto devoto. A parte la suggestiva narrazione, stupisce ancora di più che il redattore della visita colga l'occasione per spiegare che il culto a questa santa era molto sentito in Spagna, regione dalla quale proveniva «*invictissimum Regem [...] catholicum Philippum 3*» per ordine e benevolenza del quale – continua a dire – il vescovo aveva assunto la reggenza dell'arcidiocesi di Otranto<sup>59</sup>.

La chiesa di S. Eulalia era *de iure ordinario* ed era «*constructa more graecorum cum antemurali ante altare maius*»<sup>60</sup>, cioè «costruita secondo l'usanza dei greci con un 'antemurale' antistante l'altare maggiore», la qual cosa appare al vescovo visitatore sconveniente e motivo di scandalo tanto da indurlo ad ordinare l'abbattimento di quel muro. Tuttavia, essendo affrescata su di esso un'immagine della santa, il visitatore ingiunge anche che l'icona sia riprodotta

<sup>55</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbanei*», c. 299r.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbanei*», c. 299v.

<sup>58</sup> ADO, Visite pastorali, 1611, «*Burgagne*», c. 34r.

<sup>59</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbanei*», c. 303r.

<sup>60</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbanei*», c. 303v.

*in cupula*<sup>61</sup>. Ovviamente né la leggenda dello spagnolo naufrago né le indicazioni architettoniche ci possono fornire risposte esaustive sull'origine di questa chiesa. Ad ogni modo essa era a quel tempo in buone condizioni strutturali, vi si celebrava la messa due volte a settimana ed era oggetto di un culto radicato nel paese<sup>62</sup>. Va messo in rilievo che nel 1611, anche se ancora non esisteva la cappella Madonna del Carmine, tuttavia proprio all'interno della chiesa di S. Eulalia cominciavano già ad essere gettate le fondamenta di quello che sarebbe stato un culto fortissimo per il paese: veniva infatti allora proprio là costituita ufficialmente la Confraternita *Divae Mariae de Monte Carmelo*<sup>63</sup>, il seme per la creazione, di lì a poco, della cappella omonima.

La chiesa di S. Nicola, la successiva nella visita pastorale del 1608<sup>64</sup>, è la cripta basiliana di cui si parla in alcune testimonianze tra Ottocento e Novecento. Essa era situata nei pressi della strada Borgagne-Martano, e Cosimo De Giorgi la definisce *Laura basiliana*, datandola a non prima del XIII secolo<sup>65</sup>; già alla fine del 1800 versava in pessime condizioni<sup>66</sup>, così come la rinvenne nella prima metà del secolo successivo anche Alba Medea, la quale, tuttavia, riuscì a riconoscere una figura di santo con «il libro, la stola crociata e il manto rosso con ampio bordo decorato»<sup>67</sup>. Il documento del 1608, che la inserisce ancora tra i beni della chiesa di Borgagne, ci informa che essa era sita «*in loco dicto Il Monte di San Nicola*» e mancava di cappellano e di beni: come è plausibile per gli inizi del XVII secolo, la grotta era evidentemente ormai priva di ogni culto ufficiale. Comunque non vi è riportata nessuna descrizione<sup>68</sup>.

L'ultima chiesa di cui si parla nel documento del 1608 è l'abbazia di S. Salvatore, della quale vengono fornite informazioni importantissime, soprattutto in

<sup>61</sup> La parola *cupula* non viene mai usata in tale visita pastorale, e neppure in quelle successive, dove per indicare il soffitto a volta o l'arco absidale si ricorre sempre al termine *fornix*. Forse qui si fa riferimento a una vera e propria cupola.

<sup>62</sup> *Ibidem*. «*aliqui homines dicti Casalis devotionis ducti consueverunt convenire in dicta Ecclesia ad laudes divinas persolvendas*» («alcuni uomini del detto Casale, spinti dalla devozione, furono soliti venire in questa chiesa per adempiere alle divine lodi»). Nella visita del 1611, a riprova dell'importanza che questa chiesa aveva per i fedeli borgagnesi, si dice che essa mancava di un cappellano, ma che il clero era tenuto comunque a celebrare le due messe settimanali (ADO, Visite pastorali, 1611, «*Burgagne*», c. 34v).

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, «*Visitatio Burbanei*», c. 304r. Questa Confraternita non risulta tra quelle elencate in: E. BOAGA, *Per la storia delle confraternite del Carmine in Puglia*, in L. BERTOLDI LENOCI (a cura di), *Le Confraternite pugliesi in età moderna*, Fasano, Schena Editore, 1990, vol. 2, pp. 441-462.

<sup>65</sup> C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*, Galatina, Congedo Editore, 1975 (Lecce, 1882-1884), pp. 339-340.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, Collezione meridionale, 1939, vol. 2, p. 109.

<sup>68</sup> Questa laura aveva «giacittoi» che correvano lungo le pareti, ed era evidentemente un cenobio per una comunità monastica piccolissima, viste le dimensioni della grotta: «altezza circa m 2,10; lunghezza m 5,90; larghezza m 2,20» (A. MEDEA, *op. cit.*, p. 109).

virtù del fatto che di essa non è rimasta alcuna traccia. Dopo averci restituito il nome dell'abate del tempo (*Abbas don Basilius Agati*, di Galatina; lo stesso sarà il rettore dell'abbazia nel 1611), chi scrive sente il bisogno di descrivere origini e caratteristiche della chiesa<sup>69</sup>: S. Salvatore, all'inizio del 1600, era un'abbazia grande e antichissima, che aveva ancora alcuni archi per il coro, a testimonianza di quello che era stato un monastero di monache (anche se non viene specificato qui di quale ordine esse fossero). Dal censimento dei suoi beni ricaviamo che aveva un campanile la cui campana era stata portata nella chiesa matrice<sup>70</sup>, che possedeva come beneficio anche «*due cassette con una torricella*»<sup>71</sup> vicino al castello di Borgagne, molti terreni in loco e «chiusure» olivate persino nel territorio di Zollino<sup>72</sup>.

Il documento della visita pastorale del 1611 contiene notizie già riportate in quello del 1608; in più, però, precisa che nella chiesa di S. Salvatore si celebrava solo nei giorni festivi, che la struttura era in buono stato e che si potevano osservare le immagini di vari santi<sup>73</sup>.

Insomma, anche se non viene detto espressamente, si intuisce che l'abbazia non aveva più l'importanza che evidentemente aveva potuto vantare nel passato: i moltissimi beni posseduti da questa chiesa (pari per entità patrimoniale a quelli della chiesa madre) e le vestigia di un monastero appaiono come le ultime eredità di un'abbazia che ormai ospitava celebrazioni solo nei giorni festivi e che addirittura aveva ceduto la propria campana alla chiesa madre.

### *I Petraroli e gli Zimara: la devozione dei nobili leccesi a Borgagne*

Appare necessario aprire una parentesi sulle devozioni e la religiosità di Lucrezia Petraroli, ed anche del suo successore nella titolarità del feudo di Borgagne, il barone Vincenzo Maria Zimara. Lucrezia Petraroli, moglie del Consigliere Regio don Diego de Parescia<sup>74</sup>, divideva gran parte del suo tempo tra Lecce e Napoli: nella capitale del Regno aveva infatti una casa, a San Carlo delle Mortelle<sup>75</sup>, ma è a Lecce che ella trascorse gran parte della sua vita, amalgamandosi con la

<sup>69</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, “*Visitatio Burbanei*”, cc. 305r-305v.: «*Ecclesia ipsa est magna, antiquissima constructa sub tribus navibus sub tecto, et antiquitus, ut aiunt erat in ibi monasterium monialium et apparent aliquae fornices prope ianuam maiorem, quae inserviebant pro choro dictarum monialium. Sunt intus dictam ecclesiam tria altaria contra dictam portam ecclesiae, et sunt sub fornibus depictis supra quae altaria adsunt fenestras [...]. Habet unam ianuam [...]. Non apparet habere obligationem celebrandi*».

<sup>70</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, “*Visitatio Burbanei*”, c. 305v.

<sup>71</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, “*Visitatio Burbanei*”, c. 306v.

<sup>72</sup> ADO, Visite pastorali, 1607-1608, “*Visitatio Burbanei*”, c. 305v-307v.

<sup>73</sup> ADO, Visite pastorali, 1611, “*Burgagne*”, c. 35r.

<sup>74</sup> P. STAIBANO, *Resolutionum forensium decisarum*, Napoli, Tipografia Roberto Molli, 1645, p. 135.

<sup>75</sup> B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come fostiere*, Napoli, Stamperia di Giacomo Raillard, 1691, p. 682.

società lì esistente. Lucrezia fu un classico esempio di nobildonna salentina molto impegnata a sostegno della Lecce sacra, che in quegli anni cresceva, andando a costituire quella città-chiesa che ancora oggi si può ammirare nei suoi monumenti barocchi<sup>76</sup>. La baronessa, infatti, era molto vicina all'ambiente gesuita del capoluogo salentino: Bernardino Realino (fondatore dei Gesuiti a Lecce, poi canonizzato nel 1947) era il suo padre spirituale e convertì e istruì lo schiavo moro della Petraroli<sup>77</sup>; ella addirittura conservò la cassa in cui fu riposta la salma di Bernardino Realino e, in un'ampolla, un po' di sangue del santo<sup>78</sup> (sangue che sarebbe stato oggetto di un miracolo). Certo è che Lucrezia Petraroli impegnò molto denaro a sostegno del Collegio gesuita<sup>79</sup>, e nel 1594 lasciò per testamento al Collegio 10.000 ducati da prelevare dagli introiti dei suoi feudi<sup>80</sup>. Ma d'altro canto sappiamo che fu liberale anche nei confronti dei Teatini di Lecce<sup>81</sup>.

La nobildonna nel 1601 vendette i suoi feudi di Borgagne, Pasulo e S. Salvatore a un nobile galatinese, Vincenzo Maria Zimara. Era, questi, figlio e nipote rispettivamente di Teofilo e Marcantonio, alcune delle voci più significative del rinascimento filosofico salentino<sup>82</sup>; inoltre Lucrezia Petraroli risulta sua nipote<sup>83</sup>. Anche Zimara ebbe grande frequentazione con l'ambiente gesuita di Lecce: sappiamo che la sua famiglia era tenuta in grande conto presso la Compagnia di Gesù, il figlio Nicolò era gesuita a Lecce<sup>84</sup> e gli Zimara guidarono il fronte nobile leccese impegnato a favore della canonizzazione di Bernardino Realino, in un periodo in cui il suddetto Nicolò era rettore del Collegio<sup>85</sup>. L'al-

<sup>76</sup> Per uno studio sull'evoluzione del culto leccese e il suo rapporto con la nobiltà cittadina si rimanda a M. SPEDICATO, *Lecce alia Neapolis, nascita e tramonto di un primato urbano (secoli XVI-XVII)*, Galatina, Edizioni Panico, 2005.

<sup>77</sup> C. M. PEDICINI, *Sacra rituum congregatione, Neapolitana seu lycien. beatificationis, et canonizationis ven. servi dei Bernardini Realini, Summarium super virtutibus*, Roma, Tipografia rev. Camerae apostolicae, 1828, pp. 171-172.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 428.

<sup>79</sup> F. SCHINOSI, *Istoria della Compagni di Giesu, appartenente al Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Michele Luigi Muzio, 1706, p. 361.

<sup>80</sup> G. COSÌ, *Il notaio e la pandetta, microstoria salentina attraverso gli atti notarili (XVI-XVII)*, Galatina, Congedo Editore, 1992, pp. 56-57.

<sup>81</sup> M. CAMPANELLI, G. GALASSO, *I Teatini*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1987, p. 280. Non era la sola benefattrice della famiglia: la sorella Giovanna, suora nel convento benedettino annesso alla chiesa di S. Giovanni Evangelista a Lecce (P. STAIBANO, *op. cit.*, pp. 135-138), si prodigò per restaurare totalmente questa chiesa nell'anno 1607, come rivela l'iscrizione esistente sulla porta maggiore.

<sup>82</sup> Per l'approfondimento sugli Zimara e il Rinascimento salentino si rimanda a L. RIZZO, *Umanesimo e Rinascimento in terra d'Otranto: il Platonismo di Matteo Tafuri*, Nardò, Besa, 2000.

<sup>83</sup> C.M. PEDICINI, *op. cit.*, p. 142.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 181. La genealogia degli Zimara rivela, in realtà, una presenza della famiglia di Vincenzo Maria anche in due altri grandi Ordini leccesi, ovvero quello delle Benedettine e quello delle Teresiane (A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Sala Bolognese, A. Forni, 1987 [Lecce, 1903], vol. 2, tavola "Genealogia della famiglia Zimara").

<sup>85</sup> G. SODANO, *Promozione dei culti e processi di canonizzazione nel Regno di Napoli nell'età moderna*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Ordini religiosi, santi e culti tra Europa, Mediterraneo e*

tro figlio, Marcantonio, ospitò nel castello di Borgagne Bernardino Realino in persona, il quale in quella occasione compì un esorcismo<sup>86</sup>.

Questo legame tra i baroni di Borgagne e i Gesuiti di Lecce potrebbe avere una qualche connessione con l'incisione, che ancora oggi si legge su una delle finestre della casa-torre in via Castello ang. via Conciliazione Laterano, che riporta la sigla «S. I.», forse abbreviazione di «Societas Iesu», la Compagnia di Gesù. Sulla stessa torre, inoltre, spiccano altri simboli religiosi: il monogramma IHS che indica il nome di Cristo, utilizzato proprio dai Gesuiti come simbolo distintivo del loro Ordine. Forse Borgagne fu partecipe di quelle missioni gesuitiche, in realtà discontinue, nei borghi periferici di Terra d'Otranto di cui parla Mario Rosa<sup>87</sup>, e forse la visita di Bernardino Realino nel castello borgagnese degli Zimara e il suo esorcismo si inquadrano in questa pratica.

### *Il Seicento: la tela del Rosario e la cappella del Carmine*

Le visite pastorali successive al 1611 in cui compare Borgagne sono quella del 1637 e quella del 1670. Attraverso di esse possiamo visionare la consistenza del clero borgagnese nel corso del XVII secolo. Nel documento del 1637<sup>88</sup> (il vescovo è Gaetano Cosso, 1635-1655), troviamo un clero assai più numeroso di quello di 30 anni prima: oltre all'arciprete si presentarono al vescovo 6 presbiteri e ben 14 chierici<sup>89</sup>. Durante la visita pastorale del 1670<sup>90</sup>, voluta dal vescovo spagnolo Gabriel Adarzo de Santander (1657-1674), invece, prestarono obbedienza 8 presbiteri e 11 chierici<sup>91</sup>. È evidente che dalla situazione di difficoltà del primo '600 il personale ecclesiastico borgagnese ebbe una notevole ripresa nel corso del secolo, forse anche per una naturale gradualità nell'adeguamento al nuovo corso imposto dal Concilio di Trento.

Per quanto riguarda le notizie presenti nelle *visitatio rerum*, notiamo che la chiesa matrice è descritta nella sua evoluzione strutturale: se fino ai primi anni del secolo aveva avuto solo due altari oltre a quello maggiore, nel 1637 essa ne aveva ben quattro, dei quali ci viene restituito quasi esclusivamente il nome:

- Altare di S. Antonio di Padova
- Altare della S. Concezione di Maria
- Altare di S. Trifone
- Altare del nome di Gesù<sup>92</sup>.

*Nuovo Mondo (secoli XV-XVII)*, Atti del Convegno Internazionale AISSCA Lecce 3-6 maggio 2003, Galatina, Congedo Editore, 2009, vol. 1, p. 279.

<sup>86</sup> C.M. PEDICINI, *op. cit.*, p. 158: «le cacciò lo Spirito in forma di Cane negro».

<sup>87</sup> M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno*, Bari, De Donato Editore, 1976, p. 247.

<sup>88</sup> ADO, Visite pastorali, 1637, "*Visitatio in terra Burbi*", cc. 196r-198v.

<sup>89</sup> ADO, Visite pastorali, 1637, "*Visitatio in terra Burbi*", c. 196r.

<sup>90</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "*burbaneum*", cc. 44r-49r.

<sup>91</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "*burbaneum*", c. 44r.

<sup>92</sup> ADO, Visite pastorali, 1637, "*Visitatio in terra Burbi*", f. 197r.

Il primo e l'ultimo di questi erano già presenti. Invece di nuova costruzione sono l'altare dedicato all'Immacolata e quello di S. Trifone.

Bisogna necessariamente parlare di quest'ultimo. Dalla Platea del 1788<sup>93</sup> sappiamo che questo santo era rappresentato nella tela dell'altare del Rosario. Questa tela in cui, oltre al santo suddetto, sono presenti la Vergine del Rosario e San Domenico, venne dipinta nel 1630 su commissione di Giovanni Maria de Andrea, governatore genovese di Borgagne per conto di Giovanni Maria Spinola, duca di San Pietro in Galatina e barone di Borgagne<sup>94</sup>. Eppure questo altare nel documento del 1637 non è detto del Rosario, ma di San Trifone. Forse il motivo risiede nel fatto che questo personaggio era avulso dall'iconografia classica del culto del Rosario, nella quale San Domenico solitamente veniva raffigurato da solo o con Santa Caterina da Siena<sup>95</sup>: a causa di tale peculiarità può aver dato il suo nome all'altare.

Probabilmente esisteva un culto borgagnese molto forte rivolto a San Trifone, anche in virtù del fatto che si credeva che questo santo tenesse lontane le invasioni di cavallette, una piaga che poteva essere devastante per un paese come Borgagne, a vocazione esclusivamente contadina. Per questo nella tela egli è rappresentato «in atteggiamento di umiliar suppliche all'istessa [Madonna del Rosario] per la popolazione che esiste scolpita processionalmente nel suddetto quadro»<sup>96</sup>: sotto di lui, infatti, è visibile il paese di Borgagne, con la sua piazza occupata da una processione sacra, in cui il clero precede la fila di donne e di uomini del luogo; al di sotto, uno sciame di cavallette sembra minacciare il piccolo borgo.

A parte questo, la tela è importante per il suo significato storico-religioso. La diffusione del culto del Rosario è indissolubilmente legata alla vittoria delle navi cristiane contro i turchi nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), in occasione della quale papa Pio V istituì la festa di ringraziamento alla Madonna della Vittoria, che venne a coincidere con il culto del Rosario<sup>97</sup>.

L'impegno dei genovesi nella battaglia e il grande ruolo che ebbero per la vittoria ci suggerisce che il duca di San Pietro in Galatina e Signore di Borgagne, Giovanni Maria Spinola, appartenente alla più alta nobiltà di Genova, non fosse indifferente a questo evento storico<sup>98</sup>. Inoltre, nel corso del XVII secolo,

<sup>93</sup> APB, "Platea della Chiesa di Borgagne", 1788.

<sup>94</sup> M. MAINARDI, A. PROTOPAPA, *Paese e identità: documenti per la storia della comunità di Borgagne*, Castrignano dei Greci, Amaltea Edizioni, 2002, p. 33.

<sup>95</sup> L. GALANTE, *Aspetti dell'iconografia sacra dopo il Concilio di Trento nell'area pugliese*, in B. PELLEGRINO, F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del seminario di studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), Galatina, Congedo Editore, 1987, vol. 2, p. 528.

<sup>96</sup> APB, "Platea della Chiesa di Borgagne", 1788.

<sup>97</sup> Per un approfondimento sull'iconografia del Rosario in Puglia si veda: C. GELAO, *Aspetti dell'iconografia rosariana in Puglia tra il XVI e la prima metà del XVII secolo*, in L. BERTOLDI LENOCI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, pp. 528-565.

<sup>98</sup> C. MANFRONI, *Storia della marina italiana*, Livorno, Reale Accademia Italiana, 1897, vol. 3, p. 475; N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili genovesi*, Genova, Tipografia F.lli Pagano, 1825, vol. 1, «Spinola», scheda 114. Il capitano della flotta genovese a Lepanto era Ettore Spinola, dei Luccoli conti di Tassarolo.

sappiamo che si moltiplicarono le tele e le chiese dedicate alla Madonna del Rosario, grazie soprattutto alla cospicua presenza domenicana in Puglia<sup>99</sup> e alla diffusione di un culto popolare che, nell'ottica devozionale controriformistica, si organizzava intorno alle Confraternite del Rosario<sup>100</sup>. Va anche detto che nel periodo in cui è stata dipinta la tela del Rosario di Borgagne si andava perdendo l'usanza, ben attestata nel '500, di raffigurare nel quadro i committenti, intenzionati a far associare il ricordo di sé a quello degli eroi di Lepanto, o i protagonisti dello scontro quali papa Pio V e Filippo II<sup>101</sup>. Resta il fatto, però, che la tela di Borgagne riporta chiaramente il nome del committente dell'opera: possiamo ipotizzare che il duca Spinola, tramite il suo governatore, anch'egli genovese, volesse ostentare impegno civile e devozione commissionando un dipinto in cui fosse rappresentato il suo paese, come in un'istantanea, durante una processione sacra, vigilato da San Trifone, protettore del raccolto, e dalla Vergine del Rosario, vincitrice contro il Turco. Del resto il culto del Rosario assolveva proprio il compito di "assorbire e regolare, spesso in devozioni collettive, inquietudini, ansie e tumulti" presenti nelle campagne del Mezzogiorno «funestate dalla povertà, dalla crisi, dal giogo feudale»<sup>102</sup>.

Per quanto riguarda altre notizie sulla matrice nel XVII secolo, la visita pastorale del 1670 aggiunge che a quel tempo esistevano (ed esistono ancora) tre dipinti sotto l'arco absidale, sopra l'altare maggiore, ovvero San Pietro e San Paolo a destra e a sinistra, la Purificazione della Vergine al centro<sup>103</sup>; gli altri altari sono sempre gli stessi<sup>104</sup>, ma le indicazioni sulla loro collocazione ci permettono di dire che essi erano posizionati dove sono adesso e che l'altare dedicato al "nome di Gesù" si trovava dove è l'attuale altare del Crocefisso<sup>105</sup>.

Proseguendo nella lettura della visita pastorale del 1637 ci imbattiamo in un rapido excursus sulle altre chiese del paese, che vengono appena citate, e sono: Chiesa del Rosario, Chiesa di S. Maria del Carmelo, Chiesa S. Maria delle Grazie, Chiesa di S. Salvatore, Chiesa di S. Nicola (che viene detta *diruta*)<sup>106</sup>.

<sup>99</sup> L. GALANTE, *op. cit.*, p. 528; B. PELLEGRINO, *Religiosi salentini tra pietà, cultura e società dal '500 al '700*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma, Herder, 1993, p. 233.

<sup>100</sup> M. ROSA, *op. cit.*, pp. 217-243.

<sup>101</sup> L. GALANTE, *op. cit.*, pp. 529-531.

<sup>102</sup> M. ROSA, *op. cit.*, p. 241.

<sup>103</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", cc. 44v-45r.

<sup>104</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", cc. 45r-45v.

<sup>105</sup> Tra il 1780 e il 1786 la matrice di Borgagne subì poi profondi cambiamenti: le pareti laterali furono allargate di 6 palmi, il soffitto venne «voltato a lamia», vennero scavate nuove bocche di sepoltura e furono riedificati tutti gli altari. Oltre all'altare maggiore, alla fine del XVIII secolo la chiesa aveva l'altare di S. Antonio, quello dell'Immacolata (fatto edificare da un notevole del luogo, Carmine Pino, con un nuovo dipinto in cui lo stesso Pino si fece ritrarre insieme a San Giuliano di Cuenca, Santo a cui egli era molto legato), l'altare del Rosario e infine quello del Crocefisso, che era venuto a sostituire l'altare del nome di Gesù (APB, "Platea della Chiesa di Borgagne", 1788).

<sup>106</sup> ADO, Visite pastorali, 1637, "Visitatio in terra Burbi", f. 197r.

Per quanto riguarda la cappella del Rosario, il documento del 1670 ci conferma che essa era «*de iure patronatus ducis S. Petri*»<sup>107</sup>, cioè sotto il patronato dell'allora barone di Borgagne Francesco Maria Spinola, ma aggiunge che mancava di cappellano, essendo morto il precedente. Infatti, un altro documento<sup>108</sup>, conservato nell'Archivio di Otranto, riporta proprio la richiesta (simile a quella presentata da Lucrezia Petrarola nel 1594) alla diocesi idruntina da parte dello Spinola, il quale «*pense non deve dilatarsi il suffragio dovuto all'anime de' defunti, e deteriorarsi li beni di d. beneficio*» e perciò propone un suo cappellano di fiducia «*Giuseppe Andrani di S. Pietro in Galatina persona habile idonea, e benemerita*». Ovviamente la richiesta del barone venne accettata, a dimostrazione del fatto che ancora la cappella del Rosario doveva essere percepita come una proprietà del Castello più che della Chiesa. È forse per tale motivo che in essa era contenuta una tela in cui era raffigurata la stessa baronessa Veronica Spinola in preghiera, e che nel corso del '700 gli Spinola si impegnarono tanto per ribadire il proprio *ius* sulla chiesetta, di cui il clero locale cercava di appropriarsi<sup>109</sup>.

Per quanto riguarda la nuova chiesa del Carmine, che nel 1637 per la prima volta compare nelle visite, è evidente che la confraternita sorta, come si è detto, all'interno della chiesa di S. Eulalia, aveva poi fondato una nuova chiesa della Madonna del Carmelo, che un'iscrizione esistente nella stessa cappella data infatti al 1619. Così, la chiesa preesistente ha perso di importanza ed è passata in secondo piano. La chiesa della Madonna del Carmine, sita *extra moenia*, aveva un altare maggiore dedicato alla Vergine, ornato con colonne di pietra; alla destra del presbiterio si apriva una piccola porta che dava su due camere a volta dove avevano dimorato (*commorabantur*) dei padri carmelitani, e due altre camere diroccate<sup>110</sup>. La notizia relativa alla presenza, in un passato imprecisato, di padri carmelitani nelle stanze attigue alla sagrestia è molto importante, soprattutto alla luce di altre testimonianze. Emilio Boaga<sup>111</sup>, infatti, ci riferisce che in una consistente ondata di nuove fondazioni carmelitane in Puglia, durante il periodo posttridentino, rientra anche la nascita di un convento a Borgagne nel 1610, chiuso già nel 1625: è molto probabile che le stanze dei padri del monte Carmelo, di cui parla la visita del 1670, non fossero nient'altro che questo. Può

<sup>107</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", c. 46v.

<sup>108</sup> ADO, Acta beneficialia, 1674, "Borgagne".

<sup>109</sup> ADO, Acta Curiae Metropolitanae, "Borgagne" 1754. Nel corso del '700 la cappelletta, in seguito all'eversione della feudalità, perse il patronato dei baroni, che passò a Don Gaetano Tagliavanti, grazie al quale la chiesetta vide un rifacimento nel 1781 (APB, "Platea della Chiesa di Borgagne", 1788); egli poi se ne disinteressò, dimorando ormai a Napoli, e nel 1811 l'unico altare presente era quasi distrutto, la chiesa mancava totalmente di arredi sacri e non vi si celebravano più messe (ADO, Visite pastorali, 1811, Borgagne).

<sup>110</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", cc. 46v-47r.

<sup>111</sup> E. BOAGA, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna (note di ricerca)*, in B. PELLEGRINO, F. GAUDIOSO (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, pp. 120-121. La notizia è presente anche in B. PELLEGRINO, *Religiosi salentini tra pietà, cultura e società dal '500 al '700*, cit., p. 256.

darsi non sia mai sorto un vero e proprio convento<sup>112</sup>. Quindi si suppone che a Borgagne, su richiesta della confraternita carmelitana, la quale sicuramente si faceva portavoce di una devozione popolare, era nata già nel 1610 una piccolissima comunità di padri, prima ancora che nascesse la cappella del Carmine, all'interno di quelle che erano delle semplici celle<sup>113</sup>.

Le motivazioni per cui poi il convento carmelitano di Borgagne sia stato chiuso, dopo solo 15 anni di vita, non sono però note. Miglior sorte, invece, ebbe la cappella. Di essa, continuando l'esame del documento del 1670, troviamo l'interessante informazione che all'interno vi erano gli stemmi del duca di San Pietro (uno degli Spinola) e dell'università di Borgagne<sup>114</sup>. Dopo un piccolo cenno all'organizzazione della confraternita carmelitana, che aveva un priore eletto dai confratelli, si passa all'analisi degli altri altari della cappella, quattro in tutto<sup>115</sup>. Il primo altare alla destra del presbiterio è quello della Beata Maria di Costantinopoli, il cui culto era molto diffuso nel Sud Italia, importato dall'Oriente, e nel Salento ancora più forte per la presenza del rito greco<sup>116</sup>. Nella cappella del Carmine, è oggi presente un affresco parietale di cui non si è riusciti fino ad ora a ben definire il soggetto, a causa del pessimo stato in cui si trova: vi è la Madonna col bambino in alto, su una nube, accerchiata da angeli; in basso, nel centro, vi è rappresentata una città cinta di mura e turrata, che si affaccia su un braccio di mare, e accanto ad essa, ma separata, una chiesa; ai due lati della città si possono appena intuire le vesti di due santi; ancora più in basso, un uomo che non sembra una figura sacra ma forse è il committente, caratterizzato da abiti seicenteschi, baffi e folti capelli. Alla luce di questo documento del 1670, potremmo ipotizzare che l'immagine rappresenti proprio la Madonna di Costantinopoli. Nel Salento sono conservati molti affreschi e tele dedicati a questa immagine mariana, da poter confrontare con la nostra. In alcuni di essi è presente solo la Madonna col bambino; in altri si scorge al di sotto una città turrata in fiamme; in altri ancora una chiesa in fiamme.

L'immagine presente a Borgagne ha la particolarità di avere tanto la città quanto la chiesa. Inoltre, la chiesa in fiamme dell'affresco borgagnese è nella struttura architettonica molto simile a quella rappresentata in diverse chiese salentine, probabilmente ripetendo un modello che si riferisce ad un edificio ben preciso. La città in fiamme presente è Costantinopoli, mentre difficile è l'identi-

<sup>112</sup> In effetti, quando nella Platea di Borgagne del 1788 si descrivono le stanze attigue alla sagrestia della Madonna del Carmine, esse vengono definite proprio «stalle ad uso di oratorio». D'altro canto è lo stesso Emilio Boaga ad ammettere che «cappelle e oratori [carmelitani] si trovano di preferenza nei piccoli centri rurali e nella campagna» (E. BOAGA, *op. cit.*, p. 172).

<sup>113</sup> E. BOAGA, *op. cit.*, p. 146: «L'arredamento delle celle, o camere, in uso dei religiosi, è ispirato ad un senso di povertà, limitandosi generalmente ad una lettiera, composta di tavole e listelli».

<sup>114</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", c. 47r.

<sup>115</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", cc. 47r-48r.

<sup>116</sup> G. PAPADIA, *Da San Sebastiano a San Rocco: un santo pellegrino per Leverano*, in M. SPEDICATO (a cura di), *Santi Patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*, Galatina, Edizioni Panico, 2009, p. 89.

ficazione della chiesa, forse la cattedrale di Otranto presa nell'assedio del 1480. Certo è che ci troviamo di fronte ad una rappresentazione religiosa dalla forte connotazione politica anti-turca<sup>117</sup>, che in altri luoghi è rafforzata dalla presenza anche di soldati ottomani che fuggono con le vesti in fiamme (si veda la tela della Madonna di Costantinopoli presente nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Presicce).

Al di là di questo, sarebbe molto interessante conoscere l'identità del committente dipinto in primo piano, anche se non ci sembra così improbabile che possa essere un esponente della famiglia Spinola o un suo vicario.

All'altare suddetto seguiva quello della Santissima Concezione di Maria, mentre sull'altro lato della chiesa vi erano gli altari del S. Spirito e di S. Eli-gio<sup>118</sup>.

Terminata la descrizione della Madonna del Carmine, il redattore del testo avverte l'obbligo di precisare, con una nota per noi importantissima, che «vicino alla chiesa predetta vi è la chiesa di S. Eulalia, scoperta e cadente nelle pareti; manca di reddito e di benefici»<sup>119</sup>. Adombrata dalla nuova cappella del Carmine, sorta nelle vicinanze, quella di Sant'Eulalia era ormai stata abbandonata ed era cadente; eppure il testo ci dice anche che vi si osservava ancora una certa devozione per una particolare immagine di Maria dipinta su una parete della chiesa, raffigurante la Madonna della Reuma.

Per quanto riguarda l'abbazia di S. Salvatore, anch'essa versava allora in pessime condizioni: sappiamo da questo documento che era sita vicino a un bosco, che l'abate era un tale Benedetto Palma, ma anche che la chiesa era *diruta* all'interno e nelle pareti<sup>120</sup>. Il destino di questa chiesa è simile a quello di Sant'Eulalia: entrambi gli edifici furono soggetti ad abbandono in seguito allo sviluppo del culto carmelitano. Anche la chiesa di S. Salvatore come quella di S. Eulalia, infatti, sorgeva nei pressi della chiesa del Carmine, anzi era proprio "attaccata"<sup>121</sup> ad essa.

<sup>117</sup> L.E. LATERZA, *Un esempio di pittura 'riformata' a Castelnuovo della Daunia. Ipotesi di lettura*, in F. ABBATE (a cura di), *Percorsi di conoscenza e tutela, studi in onore di Michele d'Elia*, Napoli, Paparo Edizioni, 2008, pp. 137-140.

<sup>118</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "*burbanicum*", c. 48r. La chiesa era stata costruita *sub tecto* tranne il presbiterio, che era *sub fornice*, e aveva una sola porta esposta ad occidente (è questa, peraltro, l'attuale conformazione della cappella). Nel corso del Settecento il culto del Carmine si rafforzò nel paese di Borgagne, tanto che già nel 1788 si celebrava una festa in onore della Madonna del Carmelo (APB, "*Platea della Chiesa di Borgagne*", 1788), essendo assunta a protettrice del luogo, come si evince da un documento del 1811 (ADO, Visite pastorali, 1811, Borgagne). Nel 1788 la chiesa aveva comunque un solo altare laterale, quello di S. Euligio.

<sup>119</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "*burbanicum*", c. 49r.

<sup>120</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "*burbanicum*", c. 48r.

<sup>121</sup> ADO, Visite pastorali, 1811, Borgagne. Nel 1788 S. Salvatore viene definita semplicemente cappella (mentre sappiamo che era stata un'abbazia), ha un solo altare con l'immagine del Salvatore e gode del beneficio di 13 "*chiusure*" curate dal Reverendo Pietro Paolo Corsi di Martano, tra le quali non figura più il bosco di cui si parla nelle visite precedenti (APB, "*Platea della Chiesa di Borgagne*", 1788).

Ancora, viene censita quella che per la prima volta in questi documenti non viene definita come chiesa ma come cripta di S. Nicola<sup>122</sup>. Gli atti di questa visita permettono una maggiore precisione nell'identificazione dei Santi affrescati all'interno della cripta, che erano San Nicola, San Giacomo e San Giovanni Battista<sup>123</sup>. Questa informazione invalida l'ipotesi di Cosimo Damiano Fonseca, secondo cui vi erano rappresentati Cosma e Damiano e Antonio Abate<sup>124</sup>.

Infine, anche nella visita pastorale del 1670, come in quella del 1637, venne rinvenuta una chiesetta, chiamata col termine *saccellum*<sup>125</sup>, dedicata alla Madonna del Grazie, nella quale si potevano vedere un'immagine della Vergine sotto questo titolo e diverse altre icone di santi dipinte sulle pareti; vi si accedeva per una sola porta. Oggi, in realtà, non esiste più a Borgagne una cappella con questa denominazione.

### Conclusioni

La Chiesa di Borgagne, nel corso dell'età moderna, ha compiuto un percorso abbastanza facilmente riconoscibile. A partire dalle prime informazioni del XVI secolo fino alla fine del Seicento, si può notare come il paese abbia fatto sorgere nuovi culti e nuove chiese a scapito di quelli precedenti: se l'abbazia di S. Salvatore e la cappella di S. Eulalia avevano avuto una certa importanza fino al '500, accanto a una prima chiesa madre dedicata a «S. Maria de la Candelora», la nascita di una forte devozione per la Madonna del Carmelo e per quella del Rosario le misero in ombra. Il risultato fu che, mentre sorgeva la chiesa del Carmine, nei pressi della stessa la cappella di S. Eulalia decadeva; e decadeva, come quella di S. Salvatore, proprio fisicamente, nei muri e nel soffitto, essendo ormai abbandonata. Di essa oggi non ci rimane nulla, se non la memoria toponomastica della zona in cui sorgeva (Santa Laria) e la notizia di una masseria, situata vicino la cappella del Carmine, intitolata a S. Eulalia (di cui è attualmente visibile solo lo stemma).

Dalla fine del '500 in poi, peraltro, grande successo ha il culto del Rosario, grazie alla cappella ad esso intitolata fatta costruire dai baroni di Borgagne e, probabilmente, grazie anche alla congregazione che vi sorse.

È chiaro che in questa evoluzione del culto di Borgagne giocano un ruolo fondamentale due eventi accaduti a poca distanza l'uno dall'altro, nella seconda metà del XVI secolo: la riforma operata dal Concilio di Trento (con la sua tendenza all'uniformità culturale, operata anche tramite la diffusione di pratiche devozionali popolari) e il fermento anti-turco dopo la battaglia di Lepanto. A questo periodo fu contemporaneo o di poco posteriore il traumatico passaggio dal

<sup>122</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", c. 49r.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> C.D. FONSECA [et al.], *Gli insediamenti rupestri medioevali nel basso Salento*, Galatina, Congedo Editore, 1979, p. 57.

<sup>125</sup> ADO, Visite pastorali, 1670, "burbaneum", c. 49r.

rito greco a quello latino in tutta la diocesi di Otranto, a Borgagne avvenuto nel 1601.

L'unica vera nota di continuità nella Chiesa borgagnese, ad ogni modo, è la devozione mariana, la quale, sorta in un contesto in cui vi era una maggiore diversificazione culturale, venne ad imporsi totalmente con la latinizzazione del rito: nella sua storia, la Chiesa di Borgagne ha avuto quattro edifici, otto altari, due confraternite e numerose icone sotto i vari titoli della Vergine Maria. D'altro canto, ciò si inserisce in un quadro religioso più ampio, in cui il sorgere di nuovi Ordini e la diffusione del culto di nuovi santi non intaccarono la predominanza del culto mariano nelle intitolazioni delle chiese e degli altari nel Regno di Napoli<sup>126</sup>.

Infine, si noti che nell'ambiente borgagnese la varietà dei titoli di Maria è venuta meno tra il XVII e il XVIII secolo, quando il culto del Rosario e quello del Carmine hanno avuto il totale sopravvento su tutti gli altri; ciò ha comportato anche una riduzione fisica delle chiese (matrice, cappella del Carmine, cappella del Rosario) entro cui questi culti si sono sviluppati.

<sup>126</sup> M. CAMPANELLI, *Nuovi Ordini e nuovi culti*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Ordini religiosi, santi e culti tra Europa, Mediterraneo e Nuovo Mondo (secoli XV-XVII)*, cit., vol. 1, pp. 297-309.